

MOSHE BEJSKI E HANNAH ARENDT **di Gabriele Nissim**

Ci sono tre punti che devono essere sottolineati in questo libro. L'accostamento che è stato fatto tra il lavoro di Moshe Bejski nella commissione dei giusti di Yad Vashem e la riflessione sulla categoria del pensare in tempi oscuri da parte di Hannah Arendt.

E' un riconoscimento dovuto perché le riflessioni della Arendt non furono capite in Israele negli anni 60 durante il processo Eichmann. Allora la sua analisi sulla banalità del male- fare il male per un'assenza di pensiero e non per un 'indole malvagia- non fu compresa e scoppiarono pesanti polemiche in Israele perché si riteneva che quella categoria sminuisse le responsabilità dei nazisti. Sembrava dunque che Eichmann fosse considerato dalla filosofa come un uomo meno colpevole, ma non era questo certamente il proposito della Arendt che aveva invece indagato sul comportamento degli uomini che erano entrati nel meccanismo dello sterminio senza averne consapevolezza, perché preferivano non pensare.

Ma fare il male con convinzione o senza pensarci per la Arendt non modificava il livello della responsabilità.

Ed invece se guardiamo alla storia possiamo vedere come la riflessione della Arendt sia entrata come un miracolo- è proprio la Arendt che considera l'azione concreta di un uomo come un miracolo perché da inizio a cose nuove- proprio nell'attività che Bejski ha promosso quale presidente della commissione dei giusti.

Bejski infatti è andato proprio alla ricerca degli uomini che a differenza dei vari Eichmann sono stati capaci di pensare da soli e di sottrarsi al conformismo e al treno della storia e di assumersi così una responsabilità personale nei confronti del male.

Ciò che la Arendt ha analizzato a livello filosofico ,Bejski lo ha fatto nell'analisi concreta del comportamento dei cosiddetti uomini "giusti."

Giusti non perché "santi",ma perché in grado di sottrarsi dal condizionamento di uno Stato e da un'ideologia che aveva come fondamento l'omicidio di massa e la negazione del concetto di pluralità del genere umano.

Così Bejski e la Arendt sono giunti da due approcci diversi ad una medesima conclusione. Nelle situazioni di emergenza, quando la società naviga nella direzione sbagliata, gli uomini che hanno la forza e la capacità di guardare dentro se stessi e di interrogare la propria coscienza hanno la possibilità di comprendere , di agire e di diventare argine del male all'interno dello spazio in cui sono sovrani.

E' il pensiero, il dialogo silenzioso con se stessi, la risorsa che dà all'uomo la possibilità di reagire.

" Io non posso fare certe cose- dice la Arendt-poiché facendole non potrei più vivere con me stesso."

Da questa consapevolezza, come ha potuto verificare Bejski, molto spesso individui certamente senza la stoffa dell'eroe come Schindler o lo stesso Perlasca, hanno avuto la forza di rischiare la propria vita e di sfidare i nazisti per salvare delle vite umane.

E infatti la voglia di non venire meno alla propria dignità- alla reputazione che un uomo vuole conservare dentro di sé- che dà all'individuo delle forze inaspettate per sfidare un potere totalitario o per mettere a rischio addirittura la propria vita. Il coraggio non è scontato ,ma il pensiero apre la strada ad un'azione che mette a repentaglio la propria sicurezza per il bene dell'altro.

E meglio essere in disaccordo con il mondo, che con se stessi aveva detto Socrate, ripreso dalla Arendt.

E' la stessa sensazione che ha provato Dimiter Peshev, il vicepresidente del parlamento bulgaro, quando ha forzato la porta del ministro degli interni bulgaro che aveva dato l'ordine della deportazione degli ebrei. Ha deciso così di mettersi da solo contro il suo governo, piuttosto che provare vergogna e farsi rodere dalla sua coscienza.

Così il lavoro di Bejski a Gerusalemme può essere considerato un omaggio inconsapevole alla ricerca filosofica della Arendt. Dunque paradossalmente è stato proprio Israele che aveva rifiutato la Arendt negli anni sessanta che ha inventato un luogo dove il pensiero della filosofa è diventato metodo di una originalissima ricerca storica, che non ha eguali in nessun altro memoriale di un genocidio

Il giardino dei giusti è infatti il luogo della memoria del bene nei tempi oscuri dell'umanità.

Se la Arendt avesse conosciuto Bejski lo avrebbe definito come il più instancabile cacciatore di perle del 900, perché è riuscito ad illuminare uno dei periodi più bui della storia europea con le azioni degli uomini che sono stati capaci di salvare non solo decine di vite umane, ma la stessa idea di umanità.

Il secondo punto che vorrei sottolineare è il valore del saggio di Sante Maletta su Hannah Arendt. E' infatti una esposizione ottimamente costruita sul concetto di uomo giusto elaborata dalla filosofa.

In particolare Maletta mette bene in luce come per la Arendt la memoria non possa vivere senza un pensiero. Ci si ricorda del passato, di una persona scomparsa, di un crimine contro l'umanità, o di una propria grave responsabilità nel corso della nostra vita, soltanto se si ha la capacità di pensare.

Altrimenti alla lunga è la rimozione che la fa da padrone.

“Non si può ricordare¹ qualche cosa a cui non si è pensato e di cui non si è parlato con se stessi.”

Il miglior modo per un criminale per non farsi scoprire, osserva la Arendt è quello di dimenticare ciò che ha fatto e non pensarci più. Viceversa, il pentimento è proprio un modo di non dimenticare ciò che si è fatto, è un modo di tornarci su, come indica il verbo ebraico *shuv*.

E dunque non si può fare vera memoria se non si è sorretti da un pensiero.

Ciò vale per un malfattore, ma anche per un uomo normale, ma anche per uno Stato. Ci si dimentica perché non si vuole più pensare.

E' questo il grave rischio in cui tutti cadiamo ad esempio nelle giornate retoriche della memoria.

Non si tratta però di decidere soltanto ciò che bisogna ricordare, ma come bisogna ricordare. E se non vogliamo fare dell'archeologia, che in realtà genera soltanto la rimozione, si tratta di leggere il passato con gli occhi rivolti al presente.

Dobbiamo chiederci? Avremmo noi la forza di agire quando il male si ripresenta nella storia? Ne saremmo capaci? Non ci siamo accorti che siamo passivi oggi di fronte all'emergere di nuovi fondamentalismi o di nuovi crimini contro l'umanità? Perché rimaniamo in silenzio e non aiutiamo gli uomini che altrove lottano per i diritti dell'uomo? Ecco allora il valore delle esperienze dei giusti.

Gli uomini scoperti da Bejski ci insegnano cosa può spingere l'uomo ad assumersi una responsabilità personale.

¹ Hannah Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi, Torino, 2003, p. 53.

Ci fanno comprendere che ogni uomo, anche quello apparentemente lontanissimo dai centri di decisione, ha la possibilità concreta di fare un piccolo passo per porre un ostacolo all'emergere del Male.

Non c'è mai nulla di determinato dalla storia di fronte alla libertà degli esseri umani.

Il terzo punto fondamentale in questo libro è l'approccio metodologico adottato dalla Grasselli. Ha colto l'importanza che l'esperienza dei giusti può avere per le nuove generazioni.

Ai giovani va trasmessa la speranza. Va spiegata la possibilità di avere un ruolo nei confronti della storia. Se si racconta nella scuola esclusivamente il Male e la sorte delle vittime, si trasmette soltanto rassegnazione. Un giovane preferisce guardare dall'altra parte. La reazione tipica è la seguente. "In quale mondo mi è capitato di vivere! E' meglio allora che mi occupo degli affari miei. Tanto non posso fare nulla per cambiare le cose."

L'esperienza di un uomo giusto- come ad esempio il caso da loro studiato da vicino di Focherini- invece mostra le possibilità dell'uomo in ogni contesto, anche il più buio.

Il racconto del giusto non cancella il male, non distoglie dalla conoscenza dei genocidi e dei crimini contro l'umanità, ma indica la libertà che ogni uomo ha di combattere il male che si presenta sul suo cammino.

C'è però anche qualche cosa di più profondo che riguarda lo stesso pensiero di Moshe Bejski e di Hannah Arendt.

L'esperienza dell'uomo giusto ha fatto ritrovare la speranza alle vittime. Bejski si prende cura di Oskar Schindler dopo la fine della seconda guerra perché quell'uomo che nell'inferno nazista ha avuto il coraggio di tendergli la mano e poi lo ha salvato, gli ha fatto ritrovare la fiducia perduta nell'umanità.

Gli ha dato così la possibilità di credere in un futuro diverso, anche se in Polonia ha visto la distruzione di tutta la sua famiglia. Non è un caso che Liliana Segre che di solito quando parla in pubblico della sua esperienza ad Auschwitz trasmette un messaggio amaro e terribile, nella testimonianza di questo libro fa un elenco delle persone che l'hanno aiutata e sembra per la prima volta sorridere.

Bejski poi ha sviluppato un pensiero che supera lo sconcerto di Primo Levi per il ripetersi del male anche dopo Auschwitz.

Lo scrittore torinese aveva creduto che la conoscenza dello sterminio nazista potesse servire da antidoto e creare un mondo senza più genocidi e crimini contro l'umanità. Non è stato così e Primo Levi ha perso la speranza, fino alla sua tragica fine.

Invece Moshe Bejski dalla sua esperienza di salvato ha sviluppato un pensiero che non esclude il rinnovarsi del male sotto forme diverse nella storia, ma che fonda la speranza nella nascita di uomini giusti che in ogni circostanza possono combatterlo.

Voleva raccogliere e raccontare le storie degli uomini giusti perché le nuove generazioni potessero prendere esempio da loro.

Insomma è la responsabilità personale l'antidoto contro il male, non l'utopia di poterlo eliminare con un colpo di bacchetta magica o con un'impossibile rivoluzione.

Hannah Arendt ha sviluppato un concetto simile quando ha teorizzato che dobbiamo aspettarci ogni volta la salvezza del mondo dalle azioni degli uomini che possono imprimere un corso diverso agli avvenimenti.

E chi sono gli attori se non i giovani?

"Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane dalla sua normale rovina è in definitiva il fatto della nascita".